

◆ Migliaia di cittadini, amici e parenti tutti davanti ai megaschermi per la diretta trasmessa da Tele+ Grida da stadio, lacrime, champagne e ribollita

«Grazie Vergaio» e tutto il paese va a Hollywood

La lunga notte in piazza tra la sua gente
E all'annuncio dell'Oscar esplose la gioia



DALL'INVIATO
ROBERTO BRUNELLI

VERGAIO È l'alba bagnata di un giorno incredibile: sono le sei del mattino, Vergaio va a letto adesso, stanca, incredula, e con le immagini fiammeggianti di tre leggendarie statuette auree. In poche ore questo minuscolo paesino anonimo a due passi dall'imbocco autostradale Prato Ovest - manco due stradine e un incrocio - è balzato in cima al mondo: a tutte le latitudini hanno sentito via satellite il loro giullare pazzo gridare «grazie Vergaio», e Vergaio è esplosa, un boato che ha fatto tremare sin dalle fondamenta la Casa del Popolo trasformata dal milanesissimo staff di Telepiù nella succursale del «Dorothy Chandler Pavillon» di Los Angeles, con tanto di passerella e tappeto rosso per le «star», al cui ingresso troneggiano due sagome d'Oscar. Erano almeno in due mila ieri notte, davanti all'ingresso della Casa del Popolo dove era stato montato uno dei due megaschermi: è la gente di qui, gli amici e i parenti del piccolo diavolo, i vicini di casa, ma anche i tantissimi venuti da fuori. Hanno aspettato per ore e ore nella notte, vecchie imbaccuccate e ragazzi dall'aria truce, le facce irregolari ed aspre della bassa Toscana, hanno sfidato freddo e pioggia, mentre la banda di Pesaro, il «Club dei Brutti», intonava, chissà perché, *O' sole mio*. Altrettanti, o poco meno, dentro il tendone del «Palacotechino», dove c'era l'altro megaschermo. Passano la cerimonia, le presentazioni, i trailer dei film in gara, ma quando arriva Robertaccio che saltella sul palco del Pavillon con Sofia Loren in lacrime è un'esplosione tellurica: sono le 4.02 del mattino, è il primo Oscar, ed è come se una potente scossa elettrica attraversasse la piazza e si riverberasse nel tendone... fiumi di spumanti addosso ai cameramen in fuga, le sorelle di Benigni - Bruna e Albertina la fioraia - coi volti rigati di lacrime, grida da stadio «Ro-ber-to, Ro-ber-to». E un crescendo che, cadenzato dal conduttore della diretta vergaiese, David Grieco, diventa parossistico: ore 4.14, il secondo Oscar, un signore anziano si copre il viso con le mani e sembra singhiozzare «un ci credo, un ci posso credere...», ore 5.04, terzo Oscar, la banda suona impazzita, le telecamere delle tv private (alcune americane) saltano su e giù ad accaparrarsi le interviste più ghiotte, tra cui quella al rappresentante dell'unico Benigni fan club scozzese, vestito col tradizionale kilt.

È dall'inizio della serata che sembra d'essere in un film di Fellini. I tecnici e gli addetti di Telepiù (bisogna capirli, hanno messo due postazioni e uno studio improvvisato nei locali del circolo) sono nervosissimi, c'è Yuri Chechi che sgranocchia olive ascolane del ricco buffet ridondante di calda ribollita, i cellulari squillano importunando la diretta condotta da Grieco con un Abatanuono sempre più irrequieto, l'amministratore delegato di Canal plus in piedi su una sedia per veder meglio, i coloriti attori fricchettoni della banda di Virzi che se la ridono, l'antico sodale di Benigni Carlo Monni che dà brutali pacche sulle spalle a tutti, Salvatorre sussurra cose incomprensibili, il famoso poeta in ottava rima Atamante Logli leva ispirati inni all'eroe, gli amici di Benigni sempre più prodighi di aneddoti («Roberto 'un pagava mai i debiti, sai quante volte se ne scappava dalla finestra?»), carabinieri

dal piglio risorgimentale, mezza polizia municipale di Prato in piazza con i volontari della Croce d'Oro, Pamela Villosi che commenta «questa vittoria è il riscatto delle anime pure». Anima pura come quella di babbo Luigi che insieme a mamma Isolina se ne va a letto prima della consegna degli Oscar, ma fa ancora in tempo ad apostrofare Giuseppe Bertolucci, il regista di *Berlinguer ti voglio bene*: «Vi vedevo sempre scrivere insieme ai tempi di Cioni Mario e pensavo "che schifosi... tutte quelle parolacce", Bertolucci che ride e gli risponde mormorando qualcosa con la caratteristica erre moscia di famiglia. A parte, Luigi confida: «Beh sì, son le parolacce l'unica cosa che gli rimprovero: siamo gente contadina, quelle cose non le diciamo, parole come cazzo, cicala, culo... no, non le diciamo. Ma ora è un bravo ragazzo». Bertolucci racconta: «Già ai tempi di *Berlinguer* lui teneva a "essere" il film. La nostra fu una simbiosi riuscita, erano delle grandi sedute psicanalitiche in cui lui parlava come un fiume: quel binomio genitorialità-ideologia che raccontavamo era il portato di un mondo contadino che iniziava a fondersi con l'industria...».

Il musicista Piovani: «È stato come vincere la lotteria!»

■ Emozionatissimo, Nicola Piovani è riuscito a dire solo poche parole quando è stato chiamato sul palco a ritirare l'Oscar per le musiche di «La vita è bella». «Ringrazio l'Academy, ringrazio Roberto», ha detto il compositore, che subito dopo, ai giornalisti, ha confessato: «Non me l'aspettavo proprio, nessuno di noi si immaginava un successo di queste dimensioni. È stato come vincere la lotteria». Piovani nella sua lunga carriera ha lavorato sia con Fellini che con Benigni e i Taviani: «Fellini era un poeta che guardava la vita - ha spiegato - Benigni è un poeta che vive col suo corpo dentro la vita». Piovani aveva già vissuto l'avventura dell'Oscar nel '91, con «Porte aperte» di Gianni Amelio, da lui musicato, candidato come miglior film straniero. Prima di lui c'era stato Nino Rota, vincitore nel '71 con «Il Padrino», mentre Ennio Morricone, pur avendo collezionato numerose nomination, non è mai riuscito a vincere: «Mi dispiace - ha commentato Piovani - perché lo considero uno dei più grandi compositori del mondo, per me è stato un grande maestro».

SEGUE DALLA PRIMA

PINOCCHIO

proprio questo aspetto, il valore degli altri due film in competizione diretta, a dare particolare rilievo agli Oscar a «La vita è bella».

Le favole più fantasiose e che al tempo stesso riescono ad emozionare maggiormente sono quelle che nascono specialmente da un'idea reale, concreta e vera. La dimensione immaginosa dell'ispirazione del film di Roberto Benigni è, purtroppo, corrente, quotidianamente in uso. Non c'è mamma o papà che per il proprio bimbo non si adoperi a sminuire fino alla burla un tragico evento in atto. A questa naturale, ma si dovrebbe dire irrefrenabile, disposizione di un genitore si potranno dare particolari significati e valori psicologici ed etici. Ma non si può negare che essa possa lambire e penetrare anche nella più turpe delle infamie a memoria storica.

Questa riflessione sulla piccola, immensa, remota e nuovissima idea della storia di Benigni e Cerami fa saltare alla mente che, appunto, per quanto riguarda l'invenzione narrativa quelli degli Oscar semmai sono stati piuttosto stitici. Qui da noi - e questo è il caso de «La vita è bella» - la sceneggiatura contiene, per uso e norma, non solo la narrazione, ma l'originale spirito della narrazione. Per spiegarci meglio prendiamo «Shakespeare in Love». L'ispirazione narrativa del film è prima, è fuori dell'invenzione filmica. Il sottoscritto ha amato quel film e lo tira in ballo soltanto per dare manforte ad una sua idea. Si acchiappi il testo di «Romeo e Giulietta» (per esempio quello della ironica e appassionata traduzione di C. V. Lodovici, Einaudi). Si vedrà non soltanto quanto poco dell'intelligenza e dei doppiofondi psicologici di Shakespeare sia stato infilato nei precedenti «Romeo e Giulietta» cinematografici, ma quanto paradossale introspeffivo e narrativo, appunto, «Shakespeare in Love» ha doverosamente pescato nelle Grandi Tasche (quelle di W. S.).

Il cinema è così, caro Vincenzo Cerami, a Hollywood hanno ritenuto che tu non avessi grande e fondamentale merito per «La vita è bella». Così impari. Eri uno scrittore, hai fatto un passo indietro e ti sei messo a sceneggiare. Ma chi ti conosce ti dice bravo: questo non è proprio un Oscar, fanne quel che ti pare.

Di tutta la sarabanda degli Oscar una cosa è rimasta impressa, perché ci ha suscitato una antica emozione. Roberto Benigni è Pinocchio che corre sulla testa degli spettatori per saltare sul palcoscenico. Se è vero che il pensiero, quando c'è, non può essere che immagine, ecco, quella è stata l'immagine di un pensiero infantile, ma per questo profondissimo. Il pensiero di un toscano verosimile, della zolla e del bandone, non del toscano imborghesetto che ha sostituito la misura con l'esibizione, che vuol essere simpatico per calcolo, fino a sfiorare l'antipatia. Pinocchio corre sulla testa della platea, non la platea del teatro dei burattini di Collodi (provincia di Lucca) ma la platea di Hollywood. Sì, se tutti danno importanza a questo evento, certo vuol dire che ce l'ha.

FURIO SCARPELLI

REAZIONI

I messaggi di Scalfaro e D'Alema, la telefonata scaramantica di Veltroni

Fioccano i messaggi e i complimenti dal mondo politico. A partire dal presidente della Repubblica, Scalfaro: «Plaudo al grande successo conseguito dal suo splendido film che tanta ammirazione ha suscitato in ogni parte del mondo - scrive nel suo messaggio a Benigni - Mi unisco con gioia alla soddisfazione di quanti hanno lavorato ad un'opera così delicata ed intensa che fa onore al cinema italiano». Prima di presiedere la delicata riunione sul Kosovo, anche il premier Massimo D'Alema ha voluto esprimere «una grande soddisfazione personale per il successo conseguito da Benigni, che onora il cinema e la cultura italiana». E chissà che a quel successo non abbia contribuito in qualche modo anche la telefonata scaramantica che Walter Veltroni ha scambiato con Benigni, alla vigilia della premiazione: «Ho parlato con Benigni intorno alle otto - ha raccontato il segretario dei Ds - Gli ho fatto gli in bocca al lupo come era accaduto per Cannes. Non volevo perdere questa tradizione!». «Caro Roberto ce l'hai fatta, non ne dubitavo - è invece il messaggio del presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti - perché era impossibile non dare l'Oscar all'unico uomo di cinema capace di farci ridere fino a farci piangere. Come al solito hai esagerato e ne hai presi tre. Pazienza, siamo contenti lo stesso. A nome di tutti i toscani un grande abbraccio». Altri messaggi sono arrivati dal Ppi, da Confalonieri e da Prodi.

L'INTERVISTA

Fo: «Bravo Roberto! Lui è come me Comico coi piedi nella tragedia»



PAOLA RIZZI

MILANO Che cosa ne pensa il Nobel Fo dell'Oscar Benigni? «Sono entusiasta, come se avessi partecipato anch'io al film». Per rispondere il Nobel della letteratura 1997 non usa mezze parole e nemmeno diplomazia: «Dopo questo riconoscimento a Roberto mi sento orgoglioso di essere italiano. Prima del premio avevo letto che alcune comunità ebraiche erano contro il film, contro il fatto che si potesse fare dell'umorismo e della satira su un momento di tragedia. In realtà questa satira esalta la tragedia. Per un po' ho temuto la posizione della lobby ebraica determinasse un timore, una riserva dei critici e dei votanti. Mi fa piacere che la poesia abbia prevalso e alla fine ci sia stata intelligenza di giudizio. Il fatto poi che abbia vinto l'Oscar come miglior attore è importantissimo. Non è mai successo credo che il premio al miglior attore del mondo, andasse ad un interprete non di lingua inglese».

Ma a lei il film «La vita è bella» è piaciuto?

«Io non so se sia un film perfetto oppure no, come qualcuno ha detto, e francamente non mi interessa. Io so solo che *La vita è bella* mi

ha fatto commuovere. Dopo le risate, dopo la commozione, in sala eravamo annientati dal dolore».

Il Nobel nel 1997 a lei, ora l'Oscar a Benigni: due premi prestigiosi a due italiani che fanno ridere, come lo spiega?

«Facciamo ridere ma ci occupiamo di temi sociali e tragici, temi seri che coinvolgono i ceti indifesi, svelando le ingiustizie nascoste. C'è un fatto importante, che vedo nei premi attribuiti a me e a Roberto, ossia che i poeti, gli artisti non sono più solo quelli che volano alto, ma quelli che hanno i piedi nella realtà concreta, tragica. È il riconoscimento ad una caratterizzazione del comico in senso satirico e tragico. Io non sono semplicemente un clown e del resto non lo è Roberto Benigni. E trovo questi riconoscimenti importanti anche rispetto ad una certa ottusità della destra manifestata nei due casi».

Un riconoscimento della altezza del comico che segnala un cambiamento importante?

«Certo, credo che sia l'espressione del tempo che cambia i modelli di valutazione. Al fondo, nel film di Benigni, si parla di povera gente che subisce violenza, della paura che una vita di felicità e di serenità venga distrutta dall'orrore. E poi al

centro c'è il tema del razzismo, che è uno dei temi di oggi, una volta tocca gli ebrei, un'altra volta può toccare un altro gruppo etnico. Lo vediamo tutti i giorni nell'infamia delle guerre che ci circondano. Certo, scelti i temi bisogna saperne parlare, perché da soli non bastano, se no si dovrebbero dare Oscar e Nobela tutti i politici».

E in cosa consiste la capacità di parlare di Benigni?

«Lui è grande in tutto, nel rappresentare i sentimenti, i comportamenti dell'uomo davanti ai grandi fatti, nell'indagare ed esprimere con attenzione i particolari, i momenti semplici. C'è una scena magistrale, che secondo me è uno dei momenti più alti del film: quando Roberto è scaraventato col figlio nello squallido hangar del lager, quel posto orribile di sevizie con i tavolacci di legno come brande, un luogo da scimmie, e lui cerca di buffoneggiare, racconta al figlio dei salti mortali che ha dovuto fare perché loro due fossero ammessi al gioco, cerca di spiegarci che è una grande fortuna essere finiti lì, in quel luogo orribile. Lo fa tutto ansimante, senza fiato, con disperazione. Non è pazzo, non è indifferente, è il doppio gioco altissimo, quello del clown che sente la morte cerca di camuffarla».

